

Paolo Vettori

PINEROLO 1913
Addio alla “Belle Epoque”

Prefazione di
Andrea Pellegrini

Postfazione di
Cristiana Vettori

 EDIZIONI
HELICON



Guido Vettori a Pinerolo nel 1913

Capitolo I

“La vita di ciascuno di noi può essere letta come un grande viaggio, un viaggio di cui spesso ci sfugge non solo la meta finale ma anche il senso, che si palesa d’improvviso e non di rado in sordina in momenti particolari, attraverso episodi o incontri, dei quali riusciamo a cogliere la reale portata soltanto a distanza di tempo”.

Con queste parole il Nonno – giunto alla soglia degli ottanta, la “stagione dei bilanci”, come la chiamava lui – era solito introdurre il racconto di alcuni di quei momenti, che non coincidevano quasi mai con le tappe salienti del suo percorso umano (la laurea, il matrimonio, l’avvio della professione, ecc.)

ma erano riferiti piuttosto ad eventi all'apparenza marginali, che, con gli anni, avevano assunto però il significato di veri e propri spartiacque tra le diverse fasi della sua esistenza.

In tale contesto si colloca anche il breve viaggio a Pinerolo dell'ottobre 1913, che lui stesso amava ricordare (a mezzo secolo, e più, di distanza) come l'ultimo sprazzo della "Belle Epoque", con tutta la sua carica di giovanile spensieratezza, già minata, in quel 1913, dai "venti di guerra" che soffiavano sui Balcani, preludio del terribile conflitto che, di lì a pochi mesi, dopo l'attentato di Sarajevo, avrebbe trascinato l'Europa e il Mondo intero in una spirale di sangue mai vista sino ad allora.

Per cogliere sino in fondo il significato di quel viaggio a Pinerolo, occorre anzitutto spendere qualche parola sul nostro protagonista.

Guido – d'ora in poi lo chiameremo semplicemente così – era allora giovanissimo (24 anni non ancora compiuti) ma aveva già dovuto affrontare prove non facili, tali da forgiarne il carattere e farlo crescere in fretta. La sua adolescenza era stata infatti segnata dal fallimento dell'azienda di famiglia, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, per cui il padre (potendo fare affidamento unicamente sulla rendita di un paio di poderi di sua proprietà e sullo

stipendio di maestra elementare della moglie) aveva dovuto fare i salti mortali per andare avanti, con ben sei figli da crescere.

Guido (il maggiore dei quattro figli maschi) era stato costretto a lasciare ben presto il paese natìo per proseguire gli studi ad Arezzo, ospite di una zia paterna, la zia Bice, che si era offerta di sostenerlo economicamente. Sempre grazie all'aiuto generoso della zia, aveva potuto iscriversi a Pisa alla facoltà di veterinaria, il che gli aveva consentito di respirare in pieno il clima dell'ambiente universitario, ampiamente influenzato dalle mode culturali, e non solo, provenienti dalle grandi capitali europee, anzitutto da Parigi, la "Ville Lumiere".

Una volta conclusa l'esperienza pisana (con una laurea a pieni voti nel luglio 1912, a nemmeno 23 anni) si era lasciato trascinare dal suo ingenuo trasporto verso il mondo luccicante dell'aristocrazia e dalla passione per i cavalli, iscrivendosi al corso allievi ufficiali veterinari presso la Scuola di Cavalleria di Pinerolo, uno dei simboli della "Belle Epoque" nostrana.

Ma l'impatto con l'ambiente di Pinerolo non era stato certo facile per Guido, che mal digeriva i rigidi formalismi di una scuola militare, saldamente

ancorata alle proprie tradizioni ottocentesche, che neanche il famoso Capitano Caprilli (che alla Scuola di Pinerolo aveva dedicato gli ultimi anni della propria “umana avventura”, stroncata, ad appena 39 anni, da una misteriosa caduta da cavallo) era riuscito a scalfire.

C'erano voluti mesi per sciogliere il gelo iniziale; alla fine, però, il giovane sottotenente toscano era riuscito a crearsi anche in quell'ambiente, grazie alle innate doti relazionali e ad uno spirito di adattamento ben collaudato, una vasta rete di solide amicizie, alcune delle quali lo avrebbero accompagnato a lungo nel tormentato percorso della sua vita.

A corso concluso, aveva avuto inizio, verso la fine di luglio di quel 1913, la sua prima esperienza di vita di guarnigione, presso il “Padova Cavalleggeri”, all'epoca di stanza a Verona, praticamente al confine con l'impero asburgico.

Rievocando con il nipote (molti decenni dopo) quel momento della sua giovinezza, Guido ci teneva a sottolineare la facilità con cui, sin dall'inizio, era riuscito a stabilire un rapporto di autentica familiarità e sintonia con diversi commilitoni e con gli stessi superiori (o almeno con il Maggiore Liverani, l'anziano ufficiale romagnolo cui era affidato di fatto il comando del Reggimento) ma soprattutto

con l'ambiente di Verona, una città a lui estranea, di cui, però, non aveva tardato a cogliere il fascino di storico ponte tra il Mondo latino-mediterraneo e quello germanico o nordeuropeo in genere .

Ed era stata probabilmente la particolare atmosfera di quell'estate veronese (scandita dalle note dell'Aida, che proprio in quelle calde serate d'agosto veniva rappresentata all'Arena, per celebrare i cento anni dalla nascita di Verdi) a propiziare l'incontro d'amore tra Guido ed Erika, una ragazza austriaca in vacanza sul Garda.

La “storia con Erika” aveva assunto sin dall'inizio i toni di un acceso romanticismo, assai poco in linea con il clima, un po' fatuo, della “Belle Epoque”, ma che in qualche modo ne faceva presagire l'infelice epilogo, neanche due anni dopo, quando i due innamorati (con la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Impero degli Asburgo) si sarebbero improvvisamente scoperti “nemici”.

Nell'ottobre del 1913, però, la guerra non era ancora all'orizzonte e Guido pareva letteralmente travolto dalle emozioni, per lui inedite, suscitate dall'appassionato incontro d'amore con la studentessa viennese, “un fiore sbocciato d'improvviso in quell'ultima estate di pace tra le rive del Garda e le gradinate dell'Arena”, come lui stesso amava ri-

cordarlo, a distanza di anni. Eppure quel fiore appariva minacciato sin dal principio dall'ombra di una distanza, che non era misurabile in chilometri (i settecento, o poco più, che separano Verona da Vienna) ma nasceva piuttosto dalla storica ostilità dell'Italia di allora verso l'Impero Austroungarico. Forse per allontanare quelle ombre minacciose, i due giovani avevano intrecciato sin da subito una fitta corrispondenza epistolare, secondo un copione che all'epoca non era affatto insolito, essendo comune a tutte le coppie, costrette a vivere a distanza il loro rapporto.

La prima lettera era arrivata in Caserma l'ultimo sabato di agosto, neanche una settimana dopo la memorabile serata all'Arena.

Proveniva da Trento – tappa iniziale del viaggio di ritorno verso casa della giovane viennese – e portava impressa, sul francobollo, l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe, sul trono degli Asburgo sin dalle turbolente giornate del 1848, che, nonostante l'adesione formale dell'Italia alla “Triplice Alleanza”, continuava ad essere visto, qua da noi, come il nemico storico del Risorgimento.

“C'è posta da Cecco Beppe”, aveva detto a Guido l'ufficiale di turno, consegnandogli la prima di una lunga serie di lettere d'amore, che si sarebbero sus-

seguite, con cadenza settimanale, sino alla primavera del 1915, praticamente alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia.

Le lettere da Vienna – su cui campeggiava il francobollo con “Cecco Beppe” – non erano certo passate inosservate, in Caserma.

Ogni volta che l'ufficiale di turno pronunciava la frase divenuta ben presto familiare (“c'è posta da Cecco Beppe”), partivano, immancabili, i commenti e le battute scherzose dei commilitoni, che Guido accoglieva di buon grado, con un sorriso, senza peraltro rinunciare a rispondere a tono, da bravo toscano.

Quella scena si era ripetuta (come succedeva ogni settimana ormai da più di un mese) anche la mattina di giovedì 9 ottobre, una delle tante giornate di “routine” della vita in Caserma, destinata però a rimanere scolpita, nella sua memoria, come il “prologo dell'ultima avventura pinerolese”.

L'incarico di distribuire la posta (il momento più atteso da quei ragazzi, lontani da casa da parecchi mesi) era toccato al tenente Martinengo, giovane ufficiale bresciano, scrupoloso e sempre inappuntabile ma non privo di un umorismo sottile, che Guido aveva avuto modo di apprezzare in diverse circostanze.

Conoscendolo bene, Guido si era insospettito per la strana lentezza con cui il tenente (vero fanatico dell'efficienza) procedeva al disbrigo "dell'operazione posta", in rigoroso ordine alfabetico, e interrompendosi spesso con le scuse più disparate. Arrivato alla lettera V (quella di Guido) si era addirittura inventato "un'impellente necessità fisiologica" per assentarsi per un buon quarto d'ora.

Rientrato con tutta calma, si era rivolto, con aria sorniona, a Guido, per consegnargli la "posta di Cecco Beppe" e gustarsi quindi la consueta scherzaglia tra il sottotenente toscano e i commilitoni. Poi, mentre gli ufficiali presenti si apprestavano a lasciare la sala, si era rivolto di nuovo a Guido.

"Dimenticavo, il Maggiore Liverani Ti vuole vedere questo pomeriggio alle tre nel suo ufficio; massima puntualità, mi raccomando" aveva detto, ben sapendo che le sue parole, pronunciate con apparente noncuranza, avrebbero insinuato nel sottotenente toscano un tarlo, capace di metterne a dura prova la proverbiale saldezza di nervi.

E infatti, durante tutto il pranzo, Guido era rimasto stranamente in silenzio, assorto nei suoi pensieri.

"Che cosa potrà volere da me il Maggiore?", non faceva che chiedersi.

Nei suoi confronti, l'anziano Maggiore aveva di-

mostrato, fin dal principio, un atteggiamento quasi paterno, che si era espresso, in termini concreti, soprattutto nei giorni roventi d'agosto, quando gli aveva messo a disposizione il proprio calesse con un purosangue irlandese, per la gita sul Garda e la serata all'Arena, insieme ad Erika.

Ma, nell'ultimo mese, il Maggiore aveva dovuto assentarsi a lungo, per curare i propri interessi patrimoniali, in Romagna.

E adesso Guido cominciava a temere che perfino l'anziano ufficiale romagnolo potesse aver dato ascolto ai pettegolezzi sul suo conto.

Mentre questa domanda continuava a frullargli in testa, si era imbattuto nel Maggiore, che stava rientrando dalle scuderie.

Erano bastati pochi secondi (un rapidissimo scambio di battute) per fargli comprendere che niente era cambiato, nei rapporti con il suo superiore, e cancellare ogni dubbio.

Rinfrancato da quell'incontro casuale si incamminò, con un buon quarto d'ora di anticipo, verso l'ufficio del Maggiore.

Dalla porta spalancata, Guido vide, di spalle, il Maggiore in piedi, intento ad ammirare un quadro che ritraeva il suo cavallo preferito, "Diavolo", proprio quello della romantica gita sul Garda, insieme ad

Erika.

“Si può?”

Il Maggiore si voltò di scatto e con un sorriso invitò il sottotenente ad entrare.

“Questo quadro l’ho fatto fare pochi giorni fa da un mio amico di Sommacampagna. Non è un grande pittore, ma di cavalli se ne intende e infatti è riuscito a rappresentare bene la personalità del mio Diavolo, un cavallo che sa dare tanto a chi riesce a prenderlo per il verso giusto, ma si imbizarrisce subito quando sente una mano insicura”.

“Un cavallo come quello esige un buon cavaliere” era stato il commento di Guido, nel dirigersi verso il salotto attiguo, nel quale il Maggiore era solito ricevere i propri ufficiali, un atteggiamento abbastanza inusuale, per l’epoca, che non aveva mancato di suscitare i commenti sarcastici degli ufficiali del Comando di guarnigione, a Palazzo Carli, dove l’ufficiale romagnolo (trasferito a Verona nel 1898 per essersi rifiutato di comandare una carica di cavalleria, a Milano, contro un corteo di manifestanti) era noto a tutti come “il sovversivo”.

Appena accomodatisi al tavolo ovale, al centro della sala, il Maggiore si affrettò ad esplicitare il motivo di quell’improvvisa convocazione.

“Come forse saprà, il Capitano Tersilli ha dovuto

partire urgentemente questa mattina per l’aggravarsi della malattia della madre e non potrà quindi essere presente alla cerimonia ufficiale di inaugurazione del corso d’istruzione che si terrà domani pomeriggio alla Scuola di Pinerolo, per cui ho pensato di affidare a Lei l’incarico di rappresentare il Reggimento alla cerimonia, insieme ai tenenti Picella ed Angeli, che sono già a Pinerolo, in quanto dovranno frequentare il corso”.

“È un grande onore, per me, rappresentare il nostro reggimento a Pinerolo ma La ringrazio soprattutto per la fiducia che mi dimostra e che spero di saper meritare”, si affrettò a rispondere Guido, consapevole dell’opportunità che l’ufficiale romagnolo gli stava offrendo.

Un incarico di prestigio di quel tipo era appannaggio esclusivo di capitani o tenenti di lungo corso, e non certo di un semplice sottotenente di complemento, per di più un ufficiale veterinario.

“Quando lo sapranno a Palazzo Carli, ti immagini i commenti “(pensò lui).

“Mi hanno detto – riprese a parlare il Maggiore – che durante l’ultimo corso ufficiali veterinari Lei è stato l’allievo prediletto del Maggiore Callieri ed ho deciso quindi di affidarLe questa lettera da consegnare personalmente al Maggiore; mi farebbe